

Lo scontro nel Pci

Cossutta: «Nel nuovo partito noi non ci saremo...»

Se il nuovo partito che uscirà dal congresso non si chiamerà più «comunista», sarà scissione. Lo ha affermato Armando Cossutta parlando a Perugia, in termini assai netti. Una «formazione autonoma dei comunisti italiani» — ha detto — «è una necessità oggettiva». La «sinistra comunista» deve presentarsi al congresso con una posizione chiara sul nome, puntando ad ottenere la maggioranza.

ALBERTO LEISS

ROMA. Se dal prossimo congresso del Pci dovesse uscire un nuovo partito che non si chiama più «comunista», Armando Cossutta pensa che sarà «possibile, oltre che necessario, pensare in ogni caso ad una formazione autonoma dei comunisti italiani». L'esponente della minoranza del Pci — firmatario di quella mozione «numero 3» che al congresso di Bologna ha raccolto il 10 per cento circa dei consensi — ha indicato con chia-

reza — in termini mai prima così espliciti — l'esito di una scissione nel caso di una vittoria dell'attuale maggioranza e del cambiamento del nome. Lo ha fatto ieri sera parlando a Perugia, con un discorso i cui passaggi salienti erano stati anticipati sin dalla mattinata. È una curiosità storica ricordare che proprio con un discorso pronunciato a Perugia Cossutta aveva manifestato il suo primo clamoroso dissenso dal vertice del partito, quando Ber-

linguer a proposito dei fatti polacchi aveva parlato di esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre.

Cossutta, il tuo discorso è dunque un definitivo annuncio di separazione nel caso che il nuovo nome del Pci non contenga più l'aggettivo «comunista»?

Non sono io ad annunciare scissioni o separazioni. Sinora l'unico che ha prospettato personalmente e chiaramente una separazione è il segretario del partito Achille Occhetto, il quale propone di fondare un altro partito, diverso dal Pci e non più comunista.

La questione del nome è allora per te una discriminante pregiudiziale? Non c'era una volontà comune di affrontare i contenuti politici e programmatici di un rinnovamento e di una rifondazione del partito la cui esigenza, sia pure da posizioni

diverse, nessuno nega? Bisogna chiederlo alla maggioranza. È stata proprio la maggioranza a fare del nome una netta discriminante. Profondamente divisa sulle scelte politiche e programmatiche, rimane unita e compatta sull'abbandono del nome e di quell'aggettivo, «comunista». Questa sì a me pare una pregiudiziale «ideologica», mentre l'accusa di ideologismo viene così spesso rivolta alla minoranza.

D'altronde però la maggioranza sa benissimo che una parte molto grande di iscritti e di elettori non intende affatto rinunciare a quel nome. All'ultimo congresso si è ben guardata dal porre la questione ai voti. E anche oggi si annuncia una presentazione in modo confuso al prossimo congresso della scelta sul nome e sul simbolo. A questo proposito vorrei sapere quanti iscritti saranno chiamati a votare: i venti per cento come l'ultima volta, o il

cinquantun per cento, come dovrebbe essere?

Il confronto congressuale è appena alla vigilia. Che senso ha parlare già oggi della prospettiva di una scissione?

Io voglio sottolineare soprattutto tre questioni. La prima è questa: la sinistra comunista deve andare al congresso con l'intento di conquistare la maggioranza del partito attorno ad una mozione chiara e incisiva, nella quale ovviamente i termini programmatici non possono essere separati dalla questione dell'identità del partito e quindi anche del suo nome. In secondo luogo mi sembra necessario chiarire che non vedo le condizioni né l'utilità dell'esistenza di una corrente comunista all'interno di un partito dichiaratamente non più comunista. Anche ammesso, e non concesso, che ad una minoranza comunista

sia garantito il pieno diritto di organizzarsi come tale, con funzionari, organi di stampa, centri di iniziativa, mezzi finanziari...

Non è strano escludere a priori di poter perdere il congresso? E comunque una minoranza non avrebbe sempre un potere di condizionamento della maggioranza?

Un potere di testimonianza? Di contestazione? Di condizionamento? Sono fattori importanti, ma possono bastare? Si darebbe una copertura a sinistra ad un partito sempre più rusciano a destra. E intanto si finirebbe per lasciare scoperto un enorme spazio nella società. Guardiamo a cosa ci dice l'esperienza della sinistra socialista: pur essendo capeggiata da un uomo integerrimo come Riccardo Lombardi non mi sembra sia riuscita storicamente a spostare di molto la linea che ha vinto nel Psi.

Hal accennato ad una terza questione...

È quella più importante. Mi pare doveroso dichiarare che in ogni caso c'è una necessità oggettiva che in Italia permanga una formazione autonoma dei comunisti italiani, senza la quale si lascerebbe scoperto un enorme spazio sociale e elettorale a sinistra. Bisogna pensare non ad una riedizione del vecchio Pci, ma ad una formazione comunista veramente fondata, un organismo robusto, forte, popolare. Nuovo per il nostro paese, davvero neocomunista.

Nemmeno nell'ipotesi di una forma partito di tipo federativo vedi la possibilità di evitare una scissione?

Io parlo di una nuova formazione autonoma. Le condizioni soggettive di fattibilità dipenderanno da fattori valutabili solo alla fine della battaglia congressuale.



Massimo D'Alema

D'Alema: «La scissione è un ricatto» E sul Golfo nuovo rischio di spaccature

«Una novità molto grave, una manifestazione di settarismo e di intolleranza», dice D'Alema. Per Libertini invece Cossutta sbaglia a «mettere il carro davanti ai buoi». La presa di posizione di Cossutta cade in una fase delicata e interlocutoria del dibattito interno del Pci. E suscita commenti di tono diverso. Oggi si riunisce la Direzione, mentre alla Camera, sul Golfo, potrebbe riproporsi la spaccatura di agosto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Alla vigilia di una riunione di Direzione giudicata «tranquilla», è esplosa la «bomba» Cossutta: una cartella fitta fitta, diffusa di buon mattino dall'ufficio stampa del Pci, per dire che «in ogni caso è possibile, oltre che necessario, pensare ad una formazione autonoma dei comunisti italiani». Lo spettro della scissione, che già si era affacciato, in forma dubitativa ed eventuale, nel corso di questi mesi, diviene dunque realtà. E cade in una fase particolarmente delicata, ed interlocutoria, del dibattito interno del Pci. C'è stato il «camminetto» di Frattocchie.

C'è stato il discorso di Occhetto a Modena, salutato da slogan che chiedevano «unità». E ci sarà, in queste fine settimana, l'atteso convegno del «no» ad Arco.

Il primo a commentare la sortita di Cossutta è Gianni Petruccioli. A Montecitorio spiega che «fin dall'inizio si è detto che sarebbe stata naturale l'esistenza di una componente, o se si preferisce, di una corrente comunista». Dunque? «Se Cossutta pensa ad una scissione», aggiunge il coordinatore del governo-ombra — non può attribuirne ad altri la responsabi-

lità. È una sua scelta, legittima, che combatteremo, ma di cui porta lui tutta la responsabilità».

A qualche centinaio di metri di distanza, al secondo piano di Botteghe Oscure, si è intanto unita la segreteria. Che subito discute il «caso Cossutta», affidando poi a Massimo D'Alema il compito di riassumere la posizione. Le parole del coordinatore della segreteria sono durissime. E sottolineano la «novità molto grave», che «dovrebbe essere valutata da tutti, della presa di posizione di Cossutta. Si tratta, dice D'Alema, di un'inaccettabile manifestazione di settarismo e di intolleranza», che ricorre ad un «tono sprezzante» per esercitare il «ricatto» di chi «annuncia di essere disposto ad accettare l'esito del congresso soltanto se lo vince lui. Come si può «discutere serenamente su questa base?», si chiede D'Alema. «È chiaro — aggiunge — che per Cossutta non hanno nessun valore il pronunciamento degli iscritti e la ricerca unitaria che

ancora si può compiere».

Passando dalla maggioranza alla minoranza, i toni cambiano. La dichiarazione di Cossutta ha creato un certo imbarazzo, perché rischia di gettare un'ipoteca sul convegno della seconda mozione previsto ad Arco, al quale lo stesso Cossutta è stato invitato. Luciano Pettinari rileva che la «rifondazione comunista» è un «argomento comune», da cui però Cossutta trarrebbe «conseguenze di tipo organizzativo che reputo intempestive e inopportune in una fase di approfondimento qual è l'attuale». Sarebbe meglio evitare di mettere il carro davanti ai buoi, gli fa eco Lucio Libertini. Che invita Cossutta a «non turbare il dialogo», anche se l'auspicata unità, di cui oggi si sta discutendo, «non può prescindere dai contenuti». Più esplicito Adalberto Minucci: «Sono sempre stato contrario ad ogni idea di scissione... Si vede che io e Cossutta abbiamo idee diverse», dice lasciando Botteghe Oscure, dove ieri si è riunito l'esecutivo della seconda

mozione. Dp, invece, si dichiara «disponibile al confronto».

All'ordine del giorno della Direzione che si apre oggi a Botteghe Oscure non c'è, naturalmente, il «caso Cossutta». Ma certo la presa di posizione del senatore comunista peserà in una riunione che da più parti era stata giudicata «interlocutoria». Le decisioni sul calendario congressuale, infatti, non dovrebbero essere oggetto di contrasti, perché discendono dall'ordine del giorno unitario approvato dal Comitato centrale del luglio scorso. Ieri la segreteria ha messo a punto le date, unificando la convenzione programmatica e il seminario sulla forma-partito, che dovrebbero tenersi intorno al 20 ottobre. Nei primi giorni di novembre dovrebbe poi riunirsi il Comitato centrale che convocherà il congresso (probabilmente nella settimana fra il 14 e il 20 gennaio, a Milano o a Roma) e che discuterà i documenti congressuali. La dichiarazione d'intenti annunciata da Occhetto a Modena dovrebbe essere presentata la

settimana prossima, in una nuova riunione di Direzione.

Ieri la segreteria del Pci ha discusso a lungo anche la questione del Golfo, che è stata oggetto di una riunione notturna del direttivo del gruppo parlamentare. Oggi alla Camera si discute infatti la copertura economica della missione navale. La maggioranza del Pci è orientata per l'astensione, in coerenza con l'atteggiamento assunto ad agosto. La minoranza, in assenza di un esplici-

to impegno del governo per il ritiro del Tomardo, voterebbe invece contro, riproponendo la spaccatura del mese scorso. La mediazione avviata ieri notte (stamattina si riunisce l'assemblea dei deputati) prevederebbe una mozione del Pci per il ritiro degli aerei. Ma questa ipotesi incontrerebbe l'opposizione dell'area «migliorista», che sarebbe pronta a votare contro nell'assemblea dei parlamentari, escludendo però una dissociazione in aula.

Angius: «La rottura un esito negativo»

ROMA. «Non si può dare per scontato l'esito di un congresso così rilevante e impegnativo per tutti: un congresso che è tutto da fare». È questa la prima reazione di Gavino Angius, uno dei leader della «seconda mozione», la parte più cospicua della minoranza comunista, al discorso di Armando Cossutta.

Come giudichi questa specie di annuncio ufficiale di scissione, nel caso di un cambio del nome del Pci?

Mi auguro che la posizione di Cossutta e di quei compagni che la pensano come lui non sia irreversibile. Dobbiamo impegnarci tutti per salvare e per sviluppare quella grande energia morale rappresentata dai comunisti italiani. Da mesi per parte nostra avevamo espresso le più vive preoccupazioni per la tenuta del partito, per la sua unità e per il suo profondissimo travaglio. E per queste ragioni avevamo chiesto una correzione politica rispetto alla linea seguita dalla maggioranza con la proposta della Costituzione.

Cossutta si rivolge non solo alla maggioranza, ma anche alle altre componenti della minoranza, chiamando ad una battaglia congressuale che pone la questione del nome in primo piano. Quali è la sua risposta?

Cossutta oggi dà per scontato ciò che scontato non è. Ossia

che dal congresso nasca un partito non più comunista, tale anzi da comportare una rottura con la tradizione e con il patrimonio ideale e politico dei comunisti italiani. È mia convinzione che l'impegno dei prossimi mesi debba essere quello di lavorare per una rifondazione comunista e per creare in Italia una sinistra più unita e più forte. Di questo noi della seconda mozione discuteremo nei prossimi giorni ad Arco, in modo del tutto aperto, sia con forze esterne, sia con i compagni delle diverse aree presenti oggi nel partito.

Cossutta sembra escludere piuttosto categoricamente la possibilità di un partito — che non si chiama più «comunista» — in cui una minoranza svolga comunque un ruolo di stimolo, di condizionamento della maggioranza. E afferma che una nuova «formazione autonoma dei comunisti italiani» è una «necessità oggettiva» nel quadro politico italiano. Uno spazio a sinistra che sarebbe destinato ad essere coperto da altri...

Io credo che una cosa sia certa: una rottura di quello che è stato sino ad oggi il maggiore partito della sinistra italiana costituirebbe un esito veramente negativo per tutti i lavoratori e per la stessa democrazia nel nostro paese. Proprio per queste ragioni bisogna



Petruccioli, in alto, Angius

Petruccioli: «Ma perché partecipa al congresso?»

ROMA. È la prima volta che viene posta all'ordine del giorno la scissione del Pci. Cosa ne pensa Claudio Petruccioli, membro della segreteria ed esponente di primo piano della maggioranza?

«Cossutta, che ha parlato nella stessa sala e nella stessa città in cui aveva pronunciato, nell'81, il suo discorso contro Berlinguer, dice che «in ogni caso» si deve pensare ad una «formazione autonoma dei comunisti italiani». Questa mi pare la cosa più grave. Ciò significa assumere una posizione che si sottrae alla verifica e alla volontà dell'insieme del partito. Significa che si accetta quella volontà soltanto se coincide con la propria posizione. In caso contrario la si rifiuta. Proprio questo è la scissione. È un atteggiamento che a me pare in sordido contrasto con l'auspicio e le intenzioni della grande maggioranza degli iscritti al Pci. Basta pensare alla straordinaria manifestazione di chiusura della festa dell'Unità».

Perché questa sortita proprio adesso? Pensi che ci sia l'intenzione di logorare o di innervosire la maggioranza, ora che si è giunti alla stretta finale?

Non sono in grado e non voglio interpretare le intenzioni di Cossutta. Il suo testo comunque non mi sembra si presti a letture contrastanti. È la dichiarazione di chi ha già assunto una decisione e non la fa dipendere dal pronunciamento

degli iscritti. C'è persino da domandarsi che senso abbia, sulla base di quelle dichiarazioni, la partecipazione ad un congresso. O ad un qualunque confronto democratico, di cui si è disposti ad accettare soltanto un esito favorevole.

Pensi che la scelta di Cossutta possa incidere sul percorso congressuale?

Mi auguro e credo che questa dichiarazione di Cossutta resti soltanto sua. Voglio però sottolineare un fatto. Siamo all'immediata vigilia di un congresso decisivo. Le posizioni di tutti devono venire in chiaro. Per segnalare un dissenso da Cossutta, non basterebbe il silenzio. Il partito e un corretto confronto democratico chiedono che chi non condivide la posizione di Cossutta lo dica a chiare lettere.

Proviamo ad entrare nel merito. Cossutta fu uno strenuo difensore dell'Urss pregobacioviana. Oggi propone un partito «nuovo per l'Italia e nuovo nel mondo» che c'è disaccordo. Sono espressioni mutuata da quello che il segretario del Pci ha ripetuto tante volte. Sarebbe assai utile per tutti se Cossutta, anziché illudere la sua scelta di scissione,

dedicasse le proprie energie a spiegare in che cosa il suo partito sarebbe nuovo, e per quali ragioni egli ravvisa oggi l'esigenza di tale novità.

La maggioranza, dice Cossutta, fa del nuovo nome una pregiudiziale, peccando così di «ideologismo». E davvero così? Quanto pesa la questione del nome nella vicenda in corso nel Pci?

Per Cossutta la «pregiudiziale» sul nome sarebbe responsabilità esclusiva della maggioranza, salvo poi affermare che a suo avviso nome e simbolo contano moltissimo, e che è necessario un partito dichiaratamente e programmaticamente «comunista». Non si può non rilevare una contraddizione. Il problema può essere affrontato in termini non ideologici soltanto se si traggono coerenti conclusioni dai principi ispiratori, dagli obiettivi fondamentali e dal bilancio dell'esperienza storica che verranno posti alla base della nuova formazione politica.

Petruccioli, la scissione è davvero inevitabile?

Sono convinto che la stragrande maggioranza degli iscritti, degli elettori, delle donne e degli uomini di sinistra vogliano con altrettanta forza il cambiamento e l'unità. La prospettiva della scissione, indicata da Cossutta, contrasta con questo sentimento e con questa volontà, che precede ogni ulteriore differenziazione politica. C.F.R.

Cossutta in assemblea a Perugia

La platea applaude «Non lasceremo mai questo nome»

Nella Sala dei Notari a Perugia Armando Cossutta lancia il suo ultimo monito: «Se il congresso deciderà il cambio del nome e del simbolo noi formeremo un nuovo partito». «Nessuno ci toglierà l'aggettivo comunista», è quanto affermano in coro coloro che sono venuti ad ascoltare Cossutta; che rivoltandosi ad Occhetto dice: «Chi semina vento raccoglie tempesta». Ma esponenti della mozione 2 dicono no alla scissione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Cossutta è convinto che a volere la scissione non è lui, ma gli altri, «quelli della maggioranza».

Quando fa l'appello affinché «quel nome e quel simbolo» restino patrimonio di una forza politica autonoma, gli applausi della platea della Sala dei Notari di Perugia si fanno più forti e lunghi. «L'aggettivo «comunista» non ce lo toglierà nessuno», è il commento, unanime, di quanti sono venuti ad ascoltare Armando Cossutta. Del resto era del tutto chiaro, in questo senso, il titolo stesso del manifesto che annunciava la manifestazione di ieri, del coordinamento regionale della ex mozione 3: «I comunisti ieri, oggi... domani».

Cossutta parla della gravissima situazione nel Golfo Persico, ribadisce la giustezza della posizione assunta da lui, da Ingrao e da quanti li hanno seguiti, sulla mozione votata in Parlamento. Affronta poi le questioni dell'economia e dell'ordine pubblico; afferma che oggi nel paese, in Parlamento non c'è più opposizione. Raccolge però applausi scroscianti quando afferma, rivolgendosi ad Occhetto ed alla segreteria del Pci, «chi semina vento raccoglie tempesta». Si capisce subito che fra i comunisti presenti nella Sala dei Notari moltissimi sono pronti a tutto, pur di non rinunciare a «quel nome, a quel simbolo».

«Non ho nulla da rinnegare, nulla da rimproverarmi; non capisco allora perché devo rinunciare a chiamarmi comunista», dice un anziano militante di Moiano, un piccolo centro del Trapanese dove i comunisti contano maggioranze che superano il 60 per cento. Ma ci sono anche dei giovani che applaudono Cossutta: «Sono convinto — dice uno di loro — che nel nuovo partito di Occhetto non ci sarà posto per una componente comunista, ecco perché credo che Cossutta abbia ragione nella

sua analisi».

«Ogni lacerazione, ogni divisione fa male, ma qualche volta sono una via obbligata», dice un vecchio partigiano venuto a Perugia con la bandiera rossa con in cima la falce ed il martello, ed aggiunge: «Questa bandiera me la porterò nella tomba, perché voglio morire comunista». Raccogliendo gli umori, i commenti della gente sembra infatti che, nonostante i richiami di Cossutta ai contenuti della nuova identità comunista, il problema vero sia quello di non voler rinunciare ad un nome per non dover rinunciare ai propri sentimenti, alle storie personali.

Tra la gente nella sala ci sono anche diversi rappresentanti della mozione 2, invitati alla manifestazione. Loro però guardano preoccupati alla eventuale scissione. Fausto Gentili, che prende la parola a nome della mozione 2, dice infatti che «essa butterebbe ancora più a destra la nuova formazione politica voluta dalla maggioranza, con effetti devastanti per tutta la sinistra».

C'è anche chi auspica comunque una intesa fra le due mozioni del no, il cui obiettivo deve essere quello di mettere in discussione l'esito del prossimo congresso che da molti invece viene dato per scontato. Cossutta però, nel suo discorso, sembra aver già delineato un percorso preciso: «Credo — afferma — che sia possibile, oltre che necessario, pensare in ogni caso ad una formazione autonoma dei comunisti italiani, nuova per l'Italia, nuova per il mondo, davvero neocomunista». Armando Cossutta ha terminato così il suo discorso, fra gli applausi e canti di «Bandiera rossa». Non fu così nel 1981 quando sempre in questa sala, nella Sala dei Notari, Cossutta dichiarò la propria «dissociazione» dallo «strap» di Berlinguer dall'Unione Sovietica.

I «comunisti democratici» si riuniscono per preparare la loro piattaforma

ROMA. Venerdì mattina a Arco (Trento), nella Sala Liberty del Centro congressi, si apre il convegno dei «comunisti democratici» (ex seconda mozione).

«In nome delle cose» è il titolo della «tre giorni» che ha per sottotitolo «materiali per la rifondazione comunista». Vi parteciperanno oltre trecento esponenti del «no», membri del Comitato centrale, parlamentari, coordinatori regionali e di grandi città. La relazione introduttiva (un centinaio di cartelle) sarà svolta da Lucio Magri. Il programma prevede un intervento di Pietro Ingrao, sabato mattina e le conclusioni, domenica mattina, di Giuseppe Chiarante.

Quello di Arco, dicono gli organizzatori, è un seminario di approfondimento i cui contributi saranno messi in discussione nel partito, nelle sezioni, per tornare successivamente all'esame di una assemblea nazionale. Sarà il sul lago di Garda — è stato chiesto a Luciano Pettinari dell'esecutivo dei «comunisti democratici» — che saranno gettate le basi della mozione congressuale del «no»? «Ormai — ha risposto — siamo a ridosso del congresso. È chiaro che ad Arco verranno espressi contributi utili a definire una posizione congressuale».

Al convegno di Arco sono stati invitati sia la segreteria del partito, sia il governo ombra. Intanto hanno già assicurato la

loro partecipazione Raniero La Valle, Gaetano Arle, Luigi Pintor, Valentino Parlato, Cito Maselli, Ettore Masina, Giorgio Nebbia. Hanno preannunciato di già inviato contributi scritti, Pietro Barcellona, Rossana Rossanda, Augusto Graziani, Lucio Libertini, Gianfranco La Grassa, Fausto Bertinotti, Laura Conli, Arcangelo Leone De Castries, Gianni Ferrara, Luciano Castellina, Luciano Barca, Gian Mario Cazzaniga, Dano Cossutta, Salvatore D'Albergo. Alla vigilia del seminario, Armando Cossutta ha espresso, come riferiamo in altra parte, la sua opinione a Perugia. Luciano Pettinari ha commentato: «Cossutta è stato invitato ad Arco. La ci spiegherà. Lui parla della necessità di una rifondazione comunista che è un argomento comune. Ma ne trae conseguenze che non reputo tempestive. Comunque aspetto di sentire la sua interpretazione». L'esponente del «no» ha aggiunto che «una forza organizzata dei comunisti per martedì, è cosa detta da più parti. In quali modi si vedrà». A partire dalla «questione del nome», vedo tante incertezze...», ha aggiunto concludendo: «Per quanto ci riguarda con i materiali di Arco, abbiamo compiuto uno sforzo notevole di elaborazione. È una discussione alla quale invitiamo tutti, maggioranza e terza mozione. Sulla base di possibili intese, valuteremo di là farsì».